

Narratori

Emmanuela Carbé, L'UNICO VIAGGIO CHE HO FATTO. STORIA DI GARDALAND E DI QUELLO CHE È SUCCESSO DOPO, pp. 116, € 14, **Minimum fax**, Roma 2017

L'ansia di apparire che affligge molti dei suoi colleghi non si può dire le appartenga. Emmanuela Carbé, veronese divisa tra Siena e Pavia, ha avuto a trent'anni, nel 2013, un brillante esordio dopo una lunga attesa fatta di scritture, riscritture, eccellenti proposte editoriali rispedita al mittente. Il libro s'intitolava *Mio salmone domestico*, lo pubblicava Laterza e il suo punto di forza era lo stile: ricercato ma non nel senso della posa, caratterizzato dal gioco linguistico e da libere associazioni di immagini e suoni, da un'ironia interlocutoria che sconfinava nell'autentica meraviglia per l'ordinario, a cui la parola letteraria permetteva di rinascere e di apparire nuovo. Ora, quattro anni più tardi, esce *L'unico viaggio che ho fatto* che, pur prendendosi qualche libertà espressiva in meno, conferma lo stile "salmonesco". Il libro parla in larga parte del più noto parco divertimenti d'Italia, della sua storia, delle sue trasformazioni, della sua incidenza sulla vita dell'autrice e della sua generazione. In minima parte, la più significativa, contiene invece tutt'altro: una teoria dell'infanzia e la storia di una figlia in rincorsa del padre. Ancorché spinto alle sue estreme conseguenze, il modo in cui l'autrice associa questi momenti a prima vista incompatibili è sostanzialmente analogo a quanto sperimentato in *Alta marea*, un racconto di Carbé incluso nell'antologia di racconti *L'età della febbre*, edita sempre da **Minimum fax** nel 2015. La prima parte è un blocco granitico che impone al lettore di rallentare. Il lettore vuole rapidità, guizzi, entusiasmi, pretesti per scandalizzarsi o per farsi quattro risate? Vuole essere sequestrato in una navicella narrativa supersonica? Carbé allora lo invita in un racconto lento, tortuoso, talvolta anche noioso, ma di una noia funzionale, che lo rivela infine per quello che è veramente: un falso argomento a protezione di un mistero. Il rischio è che il lettore si sfilii presto dalla presa e passi oltre. Come facevano le note a piè di pagina nel racconto del 2015, con il loro fisiologico rinviare la continuità del testo lasciandolo inciampare su di sé, così fa il falso argomento di Gardaland che lavora come una barriera intorno al vivo del racconto. E il vivo del racconto arriva nella seconda parte, non a caso quando l'apparato saggistico con le descrizioni di Gardaland e l'ossessivo indagare sulla giostra dei Corsari si diradano.

La barriera del libro, il suo falso argomento, funziona allo stesso modo dello scafandro da palombaro in cui si inabissa la protagonista di *Alta marea* mentre fuori crolla il mondo, quello privato e quello pubblico. Una volta libera dal dovere saggistico, quello che l'autrice riesce a narrare è struggente. Come riesce a narrarlo è bellissimo. Anche nella sostanza, gli esiti dei due testi sono complementari: se il racconto puntava all'immagine della madre, questo libro conduce a quella del padre.

ANDREA CIROLLA

Vanni Santoni, LA STANZA PROFONDA, pp. 156, € 14, **Laterza**, Roma-Bari 2017

Dopo *Muro di casse* e l'indagine sulla subcultura dei free party, Vanni Santoni torna a pubblicare una narrazione ibrida con la nuova collana di Laterza. Questa volta l'indagine abbraccia il fenomeno dei giochi di ruolo e racconta dall'interno la galassia *Dungeons & Dragons*. Lo fa dal punto di vista di un narratore, particolare l'uso della seconda persona singolare che si rivolge a se stessa in un tu alla *Perec*, che scava nei suoi ricordi e torna ai dieci anni, quando per la prima volta entra in contatto con la materia che in futuro sarà per lui ragione di vita. Da lì in poi, la rievocazione di un percorso ventennale che porta il giovane protagonista a diventare master, colui che regola il gioco e ne decide lo

sviluppo, il demiurgo della *Stanza profonda*. Santoni, il cui grande merito sta nell'aver ricoperto la vicenda con una giusta patina di *epos*, ricorre alla mimesi per definire i contorni di un mondo sotterraneo ma corale, quello della provincia che silenziosamente si affaccia verso l'allora sconosciuta galassia fantasy. Se da una parte c'è la segregazione dei giocatori di ruolo all'altezza del liceo, con il problema delle ragazze e del bullismo, dall'altra c'è l'affresco di un mondo nascosto ma fervido: i negozi polverosi in cui scambiare le carte e reclutare adepti per il gruppo di *Dungeons & Dragons*, i tornei nel circondario organizzati negli oratori, l'immaginario sfigato che spesso era specchio fedele della realtà. Tempo e ritmo della storia non seguono mai una progressione lineare dal passato remoto ai giorni nostri, ma sono legati alle memorie del protagonista. Lo scorrere della narrazione si lega infatti ai pensieri e agli aneddoti che lentamente tornano in superficie dall'oscurità della Stanza Profonda, lo scantinato in cui avevano luogo le partite. Il romanzo prende le mosse dal presente, quando l'io narrante torna nella casa della sua infanzia e, sceso in cantina per selezionare qualche cimelio da vendere onli-

ne, torna in contatto col vecchio materiale, le schede, i manuali e i dadi. È un click, un riflesso incondizionato che riaccende in lui il vecchio fuoco e la volontà di organizzare

*I disegni della sezione SCHEDE
sono di Franco Matticchio*

un'ultima campagna d'addio con i compagni di un tempo. Mentre alcune pagine sono spiccatamente narrative, su tutte il viaggio *on the road* negli Stati Uniti di tre membri della stanza, molti altri passaggi hanno una tendenza che vira verso il documentario, il reportage o la monografia storico-sociale: regolamenti, manuali, impegno cartografico, impatto della sottocultura nel tessuto giovanile della provincia. Con l'espedito del memoir, Santoni ripercorre le fortune del macrocosmo fantasy e nerd in Italia, dai primi vagiti della nuova cultura con la messa in chiaro dei cartoni giapponesi all'evoluzione in giochi da tavola come Risiko o Cluedo. Il desiderio di mappe sempre più dettagliate e di un'agibilità stile *sandbox*, di scenari potenzialmente infiniti e personaggi sviluppabili portano infine al gioco di ruolo vero e proprio, quello analogico da interpretare con lanci di dado, narratore-master e matita alla mano.

MATTEO FONTANONE

Gianluigi Ricuperati, LA SCOMPARSA DI ME, pp. 240, € 16, Feltrinelli, Milano 2017

Noi siamo vivi, lui è morto. Aveva quarantacinque anni, è successo a causa di un incidente stradale mentre era a bordo della sua moto. Ma per lui morte non è la fine, si tratta appena di una muta. Si dice che nulla sia più propizio per allungare la propria vita che un pasto insapore e una serena routine lavorativa; lui, invece, cui spetta una nuova stagione dopo morto, ha vissuto euforicamente. Ha avuto tre donne, che gli han dato tre figli, uno per ciascuna, e ha lavorato senza mai risparmiarsi.

Ora che è morto, per un intero anno il suo unico compito sarà quello di guardare attraverso gli occhi altrui. Il protagonista del nuovo romanzo di Ricuperati inguanta le

soffrire, chi ti ha fatto gioire, perché persino "mettere piede in un luogo eccellente, non meritando nulla" è un dono, anche se quello dentro cui sei finito ti aveva fatto innervosire. Ed è anche una punizione solenne se Ada, la tua bambina ultima, non riesci a incontrarla o se più di ogni altra cosa vorresti stare "dall'altra parte degli occhi" di tuo padre, ma lui è morto. Ogni mattina quest'uomo s'insuffla all'interno di una persona diversa, s'introduce nel suo corpo senza prenderne neppure il più piccolo possesso, e poi la lascia allo scoccare della mezzanotte. L'identificazione dura quell'esatto lasso di tempo. C'è, così, la moglie Lea che trascrive tutte le sue conversazioni recuperate dal cellulare. C'è Silvietta a casa con la febbre che sente al telefono la sua compagna di classe, Ada. E il protagonista scopre che "anche i fidanzati tediosi delle ex mogli valevano la pena di essere visti da dentro". È l'ammissione di un uomo che è cambiato molto nel corso della sua vita, si è trasformato spesso, ma quel che ha sempre conservato, anche ora che vivo non lo è più, è "una mente che brucia più forte del sole". Osservando gli altri ha sensi di colpa, piange la sua impotenza, addirittura in certe giornate si annoia, visto che sono trecentosessantacinque le incursioni in corpi altrui. Questo romanzo, che pure è di un narratore postumo (il tempo dell'uomo è ormai il passato prossimo: sono stato vivo, sono stato sposato, sono stato padre), pulsa una vitalità spericolata. Ricuperati ha scritto il contrario di un testamento: dove lì il defunto detta il suo volere, qui invece conosce i desideri degli altri ora senza di lui. E ha inscenato il contrario di una seduta spiritica, perché se lì tra tavoli a tre gambe e il profumo d'incenso i vivi evocano lo spettro del morto, qui è il morto che osserva coloro che gli sono sopravvissuti. Almeno finché non abbuierà il cielo anche per lui.

GABRIELE DI FRONZO

Laura Calosso, LA STOFFA DELLE DONNE, pp. 223, € 16, Società editrice milanese, Milano 2017

L'agile romanzo di Laura Calosso è il diario di una madre di famiglia che decide di abbandonare la routine quotidiana per riappropriarsi della vita e combatterne le ingiustizie. Lo stile asciutto, realistico, ancorato allo smarrimento claustrofobico della protagonista si apre a un neorealismo quasi trasfigurato dal momento in cui la donna, in pantofole e quasi senza un soldo, prende un volo per Amsterdam. Tale passaggio "iniziatico", che letteralmente la vede spogliarsi delle caratteristiche essenziali di una partenza comune,

persone che ha incontrato nel corso della sua vita e senza poter intervenire, né muovere un dito né decidere il tono di voce, né osservare le giornate. Forse l'uomo, per la sua vitalità insolente tanto era eccessiva, è stato punito; o forse, al contrario, questo è un premio per l'esaltazione con cui si è sempre comportato. Si tratta di un premio, in effetti, perché esaudisce il desiderio di diventare chi ti ha fatto

quali la sicurezza di avere con sé denaro, una valigia, una prenotazione o un luogo dove approdare, configurano la sua ricerca come necessaria, totale e avventurosa. La scrittura procede con un taglio psicologico che indaga con acume ma in modo piano e discreto il doppio disagio esistenziale della protagonista: l'isolamento nell'ambiente di lavoro, in cui era addetta al controllo della qualità di un'industria tessile (e costretta a falsificarne i rapporti per tutelare l'occupazione), e i silenzi coniugali che investono anche i suoi rapporti familiari più intimi. C'è una ricerca disperata di autenticità che conduce bruscamente la donna verso altri orizzonti, se pur modesti, verso altri linguaggi. Un testo avvincente: la fuga, quasi un ingrediente musicale nella accurata architettura del romanzo, non rompe il *cantus firmus* della difficoltà del quotidiano, nonostante l'anima fiabesca di Amsterdam, ma la donna ritrova fra i contrappunti di incontri e di luoghi nuovi la sua precisa capacità di dare e di lottare per un diverso futuro.

ROSSELLA VEZZOLI

